

La Resistenza “unione disarmonica”

Santo Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino, 2004, pp.

Tra i limiti maggiori che l'attività del Cln incontra va [...] ricordato il fatto che essi rappresentano una camera di compensazione, un punto di intersezione di partiti portatori di progetti e ipotesi politiche molto diseguali. La volontà di unire le energie in vista del comune scopo della liberazione prevalse allora su tensioni e rivalità, ma la ricerca di questa unità fu tutt'altro che pacifica: già dai primi mesi apparve evidente una netta diversità nel modo di pensare forme e metodi della lotta. Una prima differenziazione tra partiti di sinistra e moderati era particolarmente visibile. Da una parte il progetto di suscitare un moto di radicale rinnovamento fondato sulla partecipazione attiva delle masse, e la liberazione non solo dall'occupazione nazista, ma anche dai lasciti culturali, politici e sociali di vent'anni di fascismo: progetto che implicava necessariamente una rottura e un'epurazione drastica dei responsabili di questo passato. Dall'altra, il tentativo di conciliare liberazione dal nazifascismo e continuità dei rapporti sociali dati. Da una parte una pregiudiziale repubblicana, particolarmente forte in azionisti, socialisti e comunisti (almeno fino alla svolta di Salerno); dall'altra, una complessa strategia istituzionale che non escludeva di salvare l'istituto monarchico, accontentandosi di liberare il paese dall'impresentabile ex imperatore d'Etiopia Vittorio Emanuele III. A tutto ciò si aggiunga anche una sensibile distanza, in numerose occasioni anche una forte diffidenza, tra i due partiti più direttamente impegnati nell'organizzazione della Resistenza, cioè il Pci e il PdA, resa particolarmente visibile dalla creazione di formazioni armate che, in prima istanza, continueranno a dipendere dal Pci e dal PdA ben più che dal Cln. La partecipazione dei partiti al Cln esprime la genuina convinzione della necessità di unità politica, ma convive con la rivendicazione della propria autonomia nel campo dell'organizzazione della lotta armata. Una «direttiva di lavoro» comunista del 21 ottobre specifica che «la direzione operativa delle unità sportive [sinonimo di formazioni armate, N.d.A.] spetta ai capi diretti di esse senza nessuna intromissione dal di fuori». A metà ottobre viene creato il comando generale delle brigate Garibaldi delle quali Luigi Longo è comandante, e Pietro Secchia commissario politico. Le brigate Garibaldi, benché aperte a tutti, sono fondamentalmente formazioni di partito, tanto che «non esisteva una separazione netta tra direzione del Pci e Comando generale delle brigate Garibaldi». E discorso sostanzialmente analogo si potrebbe tenere per il PdA, che dà vita alle formazioni Giustizia e libertà (GL). I rapporti con gli altri partiti, e le altre formazioni militari, saranno nello stesso tempo di collaborazione e di concorrenza; la decisione di cercare sempre e comunque una strategia unitaria continuerà a convivere con l'orgoglio di partito che stimola la competizione e la separatezza. All'interno dei Cln ci si batte per lo stesso principale obiettivo, ma si prefigura uno scontro politico, per ora rimandato, dove il peso specifico conquistato sul campo, nella lotta armata, sarà decisivo. Questa tendenza alla «concorrenzialità nell'unità», o a un'«unione disarmonica», segna l'intera vicenda della Resistenza, né riguarda solamente il Partito comunista. Nei suoi primi mesi di vita il comitato militare del Cln di Milano è di fatto non solo presieduto dall'azionista Ferruccio Parri, ma anche tendenzialmente egemonizzato dal PdA, stando alle ricorrenti proteste dei comunisti, secondo i quali «i nostri rappresentanti sono esclusi da ogni decisione concernente la gestione, controllo e distribuzione dei fondi e materiale di equipaggiamento e vettovagliamento delle formazioni di partigiani o, nel migliore dei casi, ne ignorano le reali possibilità finanziarie e tecniche». Sotto l'unione permane una diffidente concorrenza che non giungerà mai alla rottura, ma nemmeno a una autentica fusione. A Milano, per fare un esempio, «Diomede» Citterio siede in rappresentanza del Pci nel comitato militare del Cln, ma l'iniziativa militare comunista, concentrata nel Comando delle Garibaldi, è del tutto al di fuori del controllo del Cln. Ciò che accade a Milano, si ripete a Roma. Qui Amendola e Scoccimarro partecipano assiduamente all'attività del Cln centrale in rappresentanza dei comunisti, la cui attività militare, in vero assai ridotta, è però interamente diretta da un comitato militare del tutto indipendente, che in autonomia coordina e dirige i Gap (Gruppi di azione patriottica) e le

bande dei Castelli. Anche la piú famosa iniziativa dei Gap romani, l'attentato di via Rasella, avverrà all'insaputa del Cln romano.

Né, forse, sarebbe stato possibile fare diversamente, se si considerano le profonde diversità di valutazione sui tempi e i modi dello sviluppo della lotta armata, che separano, soprattutto fino all'inizio dell'estate 1944, comunisti e azionisti. Alla base della strategia comunista è la scelta dell'attacco continuo e sistematico, l'«assalto» come metodo di propaganda e di crescita, fondato sulla convinzione che «è dalla lotta e dall'esperienza che sorgeranno i migliori quadri di combattenti contro i tedeschi, contro i fascisti». Tutto ciò è inizialmente assai lontano dai progetti di Ferruccio Parri, ancora centrati sulla necessità della ricostruzione dell'«esercito disciolto il 18 settembre, potenziandolo e trasformandolo con l'innesto di volontari civili, senza però alterarne la struttura gerarchica e i criteri di efficienza: un esercito "patriottico" ma non "politicizzato" ». L'esperienza di valoroso ufficiale della Grande guerra portava Parri a «privilegiare soprattutto il "recupero" dei soldati e degli ufficiali regolari». Giorgio Bocca, sinteticamente, evidenzia una contrapposizione tra «Parri che sogna un esercito popolare di tipo mazziniano [...] e i garibaldini che difendono la loro autonomia». Questa prima fase [del 1943] è dunque un laboratorio, dove si confrontano modelli e progetti e diffidenze assai lontani da una sintesi pacifica. [...] se è indubitabile, e irrevocabile, la scelta di combattere contro l'occupazione tedesca e contro la repubblica dei traditori, sui tempi e i modi con cui farlo restano diversità e contrasti, che, a questa data, appaiono ancora lontane dal comporsi.

All'interno dei Cln si discute molto, e anche aspramente; ma verso l'esterno la possibilità di parlare attraverso un organismo unitario si rivela decisiva per la costruzione di una prospettiva politica e militare alternativa a quella monarchico-badogliana. Senza un'unitaria rappresentazione politica, quella resistenza armata difficilmente avrebbe potuto assumere l'ampiezza e il rilievo successivi. D'altra parte, va da sé che il compito di rappresentare la resistenza armata, dandone certo un'immagine piú centralizzata, organizzata e politicizzata di quanto in realtà fosse, è reso possibile unicamente dall'esistenza stessa delle prime bande, dalla loro capacità di radicarsi sul territorio, di non farsi svellere dai primi rabbiosi rastrellamenti, di «resistere», anche nei durissimi mesi invernali, allorché il rallentamento delle operazioni militari evidenzia l'inattendibilità delle previsioni basate su una rapida avanzata degli Alleati. L'esistenza delle bande partigiane e degli organismi politici che le rappresentano, ha dunque, già dai primi tre mesi, effetti maggiori della loro reale consistenza militare, sul piano politico e sul piano simbolico; effetti che possiamo constatare in molteplici direzioni. Le principali ci paiono le seguenti:

- a) Per quanto riguarda la Repubblica sociale italiana, nel limitarne la credibilità e l'autorevolezza, e quindi la capacità di aggregare consenso.
- b) Per quanto riguarda il governo del Sud, mettendone in discussione la pretesa al monopolio della rappresentanza degli italiani.